

“Orfeo ed Euridice”: la commozione al Teatro Binario 7



di Mattia Gelosa

Non c'è stato nulla da fare per il folto pubblico che ha riempito la platea del Binario 7 di Monza: alla fine del bellissimo spettacolo di **César Brie**, fuori i fazzoletti ad asciugare le lacrime.

In effetti, il noto mito di **Orfeo** è già di per sé una delle più emozionanti storie di tutti i tempi, con questo eroe che incarna il potere della musica e sfida persino gli Inferi per riprendere, invano, la sua amata. Questo, però, accadeva al tempo in cui erano gli dei olimpici a comandare, mentre ora Orfeo si incarna in una figura assai diversa, ma non meno eroica: un innamorato qualunque, colpito dalla sventura di perdere la moglie.

Brie mette in luce la presenza–assenza della moderna **Euridice**, che proprio come la sua antenata omonima è in un limbo, né viva, né morta. Oggi, questo stato si chiama “coma vegetativo” e per lei e per il marito, che se ne prende cura, dura da 17 anni. Un tempo infinito per lui, straziato, stremato, invecchiato e senza speranze, ma che lei non può nemmeno percepire. Natale, Pasqua e compleanni passano veloci come immagini sul rullo di una slot machine, nemmeno il tempo di goderne e già la rotazione riparte.

Ha senso andare a riprendersi Euridice? Tenere in vita a tutti i costi un corpo ormai inerme? E' amore, o accanimento? Lei in vita chiese che, nell'eventualità fosse rimasta in coma, la si lasciasse andare al suo destino, ma la legge e una medicina più burocratica che umana fanno muro.

Nello spettacolo, la scienza è pura istituzione, un camice tristemente vuoto che non veste nessuno. Solo alla fine, una dottoressa mostra la sua sensibilità al tema e consiglia uno stratagemma ad Orfeo affinché lui possa aggirare quelle regole che, è evidente, non piacciono nemmeno a loro.

D'altronde, Euridice non è più nulla se non un corpo immobile: toccante è il momento in cui Orfeo le parla e la aiuta a pettinarsi, così come è da brividi la figura del medico che, al contrario, la tratta senza nessun

riguardo.

Rispettare la vita vuol dire anche accettarne la fine, e così, ribaltando il finale del mito classico, è Orfeo che lascia andare Euridice: la "Stranizza d'amuri" di Franco Battiato, canzone simbolo della coppia, include anche il fatto che, in casi estremi, desiderare ed accettare la morte di coloro a cui vogliamo bene sia il più forte gesto di altruismo e d'amore.

Applausi meritati per tutta la produzione dell'opera: bello il testo, dure e algide le luci di **Taddei** e la regia di Cèsar, che tratta il dramma in modo asettico, come al cinema seppe fare solo Almodòvar in "Parla con lei" (2002). Sugli scudi anche il duo di attori, **Giacomo Ferrà e Giulia Viana**, che si alterna anche nelle parti di altri comprimari: la storia li tocca dentro, così i sorrisi sono veri tanto quanto le lacrime, lo sconforto e il dolore. Infine, le musiche di **Pietro Traldi** sono semplici accenni sonori, con una vaga suggestione dall'aria "J'ai perdu mon Eurydice" dall' Orfeo di Gluck e funzionano bene.

Ancora una volta il Binario 7 fa centro, offrendo davvero opere contemporanee di alto livello e confermando la bontà della sua programmazione.